



E-MAIL

Fiaccola Azzurra

Mensile ufficiale degli Italiani Monarchici del "Patto per la Corona"



PATTO PER LA CORONA
www.italianimonarchici.it



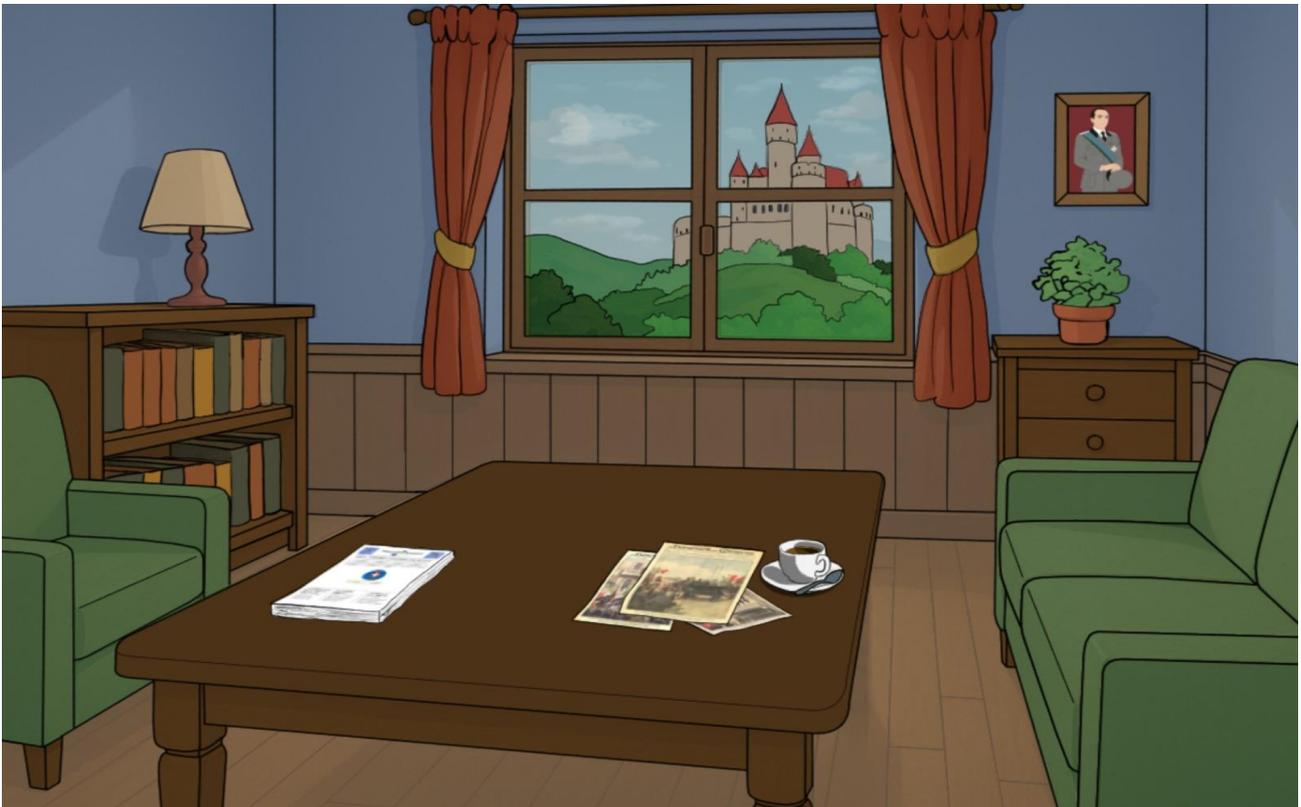
SITO WEB

N.1 – Luglio 2025 – Direttore Eleonora Vicario; Curatore editoriale Gennaro Capasso – Presidente Michele D’Ambrosio; Segretario Pietro Fontana

CON L’AZZURRA COCCARDA SUL PETTO!

Presentazione del mensile “Fiaccola Azzurra” – di Francesco Tammaro e Gennaro Capasso

La Redazione vi dà il benvenuto, cari lettori, al primo numero di "Fiaccola Azzurra", il mensile ufficiale di "Patto per la Corona"! *Fiaccola Azzurra* è una rivista che verrà pubblicata ogni mese e nella quale troverete tutti gli articoli e le notizie pubblicati nel corso del mese, accompagnati da aggiornamenti sulle attività dell'Associazione e della Casa Reale e, infine, da analisi sull'attualità. Con l'azzurra coccarda sul petto, evviva il Re, evviva l'Italia!



I vincitori del Concorso letterario “In memoria di Re Umberto II”

Presentazione di Pietro Fontana

Quest’anno la nostra Associazione di italiani...
Continua a Pag.2-3-4-5

E se avessimo sbagliato?

di Domenico, “Monarchia Italia”

1946. La Monarchia è finita.
L’Italia è una Repubblica,
devastata dalla guerra...
Continua a Pag.6

Dalla Real Casa di Savoia – luglio 2025

di Gennaro Capasso

S.A.R. il Principe Aimone, Capo della Real Casa di Savoia, ha visitato, nel corso della mattinata... *Continua a Pag.7-8*

I vincitori del Concorso letterario “In memoria di Re Umberto II”

Presentazione di Pietro Fontana, Segretario Nazionale

Quest'anno la nostra Associazione di italiani monarchici "Patto per la Corona" ha indetto su proposta del nostro associato Lorenzo Zanella un Concorso di poesie alla memoria dell'amato Re Umberto II.

La partecipazione è stata sorprendente e ogni componimento, giunto da ragazzi appena liceali come dalla penna di poeti più adulti ha suscitato la commozione della Giuria esaminatrice che ha molto faticato per decretare il risultato finale. Al primo posto è stata scelta una poesia, "Un mese" di Alessandro Viola, al secondo posto è stata scelta una prosa, "Italia, Italia, Italia mia" di Matteo Liaci ed al terzo posto è stata scelta una prova di virtuosismo poetico, "All'esule Rege" di Giovanni Berchet.

Ogni componimento ha però raggiunto il cuore della Giuria e per questo tutte le poesie saranno pubblicate all'interno di un libretto destinato alle stampe con grafiche a cura del nostro delegato Gennaro Capasso.

A nome della Giuria e dell'Associazione nel suo insieme, ringrazio di cuore tutti i partecipanti e offro come mio il pensiero commosso all'affetto che tramite questi componimenti il nostro amato Re continua a suscitare nel cuore degli italiani. Fermi nel Suo ricordo, tutti noi continuiamo ad aspettare la fine del Suo esilio con l'inumazione ai Sepolcri Reali del Pantheon di Roma.

Il Segretario Nazionale, Pietro Fontana



1° POSTO - *Un mese*

di Alessandro Viola

Un mese solo il destino vi concesse.
E nella decisiva ora
la scelta più dolorosa.

Potevate restare
e il voto contestare,
ma nuovo sangue sarebbe stato versato
e la coscienza vostra non l'avrebbe perdonato.

Questo fu il grande lascito
che da Re avete dato
ad un popolo di pace affamato.

Sono queste scelte di coraggio
che fanno un Re grande e amato,
non certo il poco tempo regnato
né tanto meno il lignaggio.

2° POSTO – *Italia, Italia, Italia mia*

di Matteo Liaci

L'oceano si stendeva innanzi a lui, un deserto liquido d'insondabile vastità, ove il tempo pareva dissolversi nel moto eterno delle onde. La superficie, d'un blu profondo e spietato, si frangeva in spume argentee contro le scogliere, come se la natura stessa sospirasse antichi rimpianti. Il vento, intriso di sale e memorie erranti, s'insinuava tra i lembi della giacca, recando con sé il lamento segreto delle maree. In alto, il cielo si vestiva di nubi opalescenti, un sipario diafano tra la terra e l'infinito, mentre il creato intero indugiava in un'eterna e malinconica attesa. A Villa Italia, quel santuario velato di memorie, divenuto il sontuoso sepolcro della sua regalità esiliata, Re Umberto II avanzava con lenta solennità lungo il sentiero, mentre i suoi passi solcavano il terreno umido come il riflesso evanescente di un'esistenza relegata al passato. Il suo incedere, misurato e quasi languido, era simile al battito fioco di un cuore affaticato dagli anni, greve di rimpianti e intriso di un'inesauribile nostalgia per la propria Madre Patria, lontana e irraggiungibile. La giovinezza, la guerra, il trono, poi l'esilio, parola che racchiudeva il destino di una lontananza immensa, di un'assenza che si faceva carne. Gli italiani avevano scelto, e lui, con dignità, aveva rispettato. Ma nel profondo della sua anima, come una fiamma immortale, ardeva il ricordo di ciò che avrebbe potuto essere: avrebbe amato la sua terra con passione devota, l'avrebbe protetta con la forza di un cuore imperiale, l'avrebbe governata con la saggezza di chi conosce il peso del proprio cammino, di tutto ciò, rimase solo il profondo desiderio. Si fermò davanti al mare, chiudendo gli occhi. In quell'istante, l'Italia gli tornò incontro, come un miraggio di luce dorata nell'abisso della memoria. "Italia, Italia, Italia mia, ti rivedo nel tramonto vermiglio che accende l'orizzonte, nel suono distante delle campane che piangono nell'aria, nella voce roca della terra che ancora sussurra il mio nome. Mi desti un sogno d'avorio e d'ombra, un regno sospeso tra le nuvole, sull'orlo dell'abisso, e mi lasciasti naufrago nel tempo, senza scudo, senza dimora." Il vento fece fremere il tricolore italiano, e lo stemma sabaudo vi brillò come un'antica costellazione, segno immortale di una dinastia che aveva forgiato il destino di una nazione. Ogni piega del vessillo pareva un battito d'ali della storia, un respiro della terra unita sotto il sigillo dei Re che avevano sognato, lottato e sofferto per dar vita all'Italia. Gonfio d'aria e memoria, il drappo danzava nell'aria salmastra, non come un eco del passato, ma come un giuramento inciso nel tempo, indomito e fiero. Avrebbe mai più visto la sua amata Patria? Avrebbe mai più respirato l'odore delle rose di Racconigi, intrise di rugiada al primo chiarore dell'alba? In cuor suo ci sperava, ma il destino è un maestro crudele, che non concede clemenza a chi è nato per regnare e che ha visto la sua corona strappata prima ancora che potesse sentirne il peso. Un gabbiano, elegante come una sinfonia, planò davanti a lui, disegnando un arco nell'aria grigia prima di scomparire nell'infinito cielo. Forse, era così che la storia dimenticava i suoi figli: lasciandoli dissolversi nell'orizzonte, senza più alcun nome che il tempo possa tramandare. Eppure, un Re non è mai solo un uomo. Un Re è memoria, è simbolo, è la voce immortale che sfida il tempo e si fa risuonare nell'eternità. "Italia, Italia, Italia mia, ancora t'amo, sebbene il tuo sguardo non mi cerchi più. Avrei voluto essere il custode delle tue albe, il servo devoto della tua grandezza. Ma se domani la mia ombra si dissolverà, se il vento disperderà il mio ricordo, sappi che il mio cuore non ha mutato il suo battito, né il mio amore si è spento." Il Re sospirò, lasciando che il vento gli accarezzasse il volto, come un ultimo e lieve bacio della sua terra lontana. Poi voltò lo sguardo, riprendendo il cammino. Non sapeva se ci fosse ancora un domani, ma sentiva che, finché le onde avessero continuato a intonare il loro canto solenne e il sole a sfiorare le cime dei monti, l'Italia avrebbe continuato a palpitare nel suo cuore. Egli la amava ancora, con la devozione di un cavaliere privato della sua spada, con il tormento di un sovrano spogliato del suo regno, con lo struggimento immortale di chi è figlio di una Patria che mai più potrà rivedere. Il suo cuore batteva ancora al ritmo dei suoi fiumi, dei suoi monti, delle sue piazze brulicanti di vita e di storia. All'improvviso, un soffio lieve si levò nell'aria, quasi un'eco sospesa tra il cielo e il mare, tra la memoria e l'eternità. "Italia, Italia, Italia mia."

3° POSTO – *All'esule Rege*

di Giovanni Berchet

*Comparve siccome fra nera procella
Un limpido raggio di vivida stella
Che dove Natura più sembra intristita
Ritorna la vita, la gioia, l'amor*

Per l'ingresso del Re in Firenze, inno popolare

I.

Erigoti, superbo fra leali
Miliar dritto in toni alteri
Tu, ebbro di nomi severi
E d'Ideali
Nel civico tuo ammonire
Paterna virtù avita scorgo
"Io - Italici verbi – risorgo!"
Parea dire
Col mestier de l'Antonello
Alla belgica affettuosa
Traevi manto da sposa
Pulcro, novello
Riveggo teco alon di vittima
Innocente Niccolò Tommaso
Per rubro foglio costretto evaso
O Dike infima!
Evitar bramavi di frati l'arme
Non più seguitar di leghe e fati
Ma qual nero dramma, divo, erati
Del mio carne

II.

E leverassi altera
Oh esule mio rege
Di tua casa bandiera
Che già in me si siege
E leverassi bella
Oh Veltro postremo
Tua insegna come stella
D'un voto supremo
E leverassi inclita
Scevera d'ogni nequizia

Sfolgorante e ardita
Siccome una primizia
D'itala Primavera
Cui l'aere v'è di scossa
Scossa d'Ausonia intiera
Ch'è fide, speme, rossa!
Memori ed assorti
Ad infame tua storia
Un desio, oh Re, vo porti
Del trono la Vittoria

III.

Noi, miranti a tua virtute
D'onore e filantropia
Sdegnata ruota rìa
Legno di prediche canute
A legion diamo modelli
Spinti in ferrea alacrità
Dentro un iscordante età
Candidiamo gl'avelli
Deh, secondo dal buon nome
Ch'abbracciasti Libertade
Che 'l far divoto e la bontade
Cogliesti in pome
La marzial prole di Bellona
Ora s'appresta a render pace
E col tuo tratto vivace
Getta l'asta, e suona
Suona cantico redento
E proclama aspirazioni
Esibisce in dritti toni
Patrio sgomento

E se avessimo sbagliato?

di Domenico, “*Monarchia Italia*”

1946, la Monarchia è finita. L'Italia è una Repubblica, devastata dalla guerra, dalla povertà e dal caos. Con il passato non si fanno i conti, si recide, si spezza, si dimentica. E la Monarchia? La Monarchia divenne, per troppi, una nostalgica bandiera più che un progetto politico.

Peggio ancora è stata l'epoca successiva, segnata da irrilevanza e marginalità. I movimenti monarchici contemporanei – pur animati in alcuni casi da sincera passione – si sono ridotti a piccoli circoli autoreferenziali, spesso più attenti a liturgie interne che al dialogo con la società reale. Invece di rinnovarsi, si sono cristallizzati. Invece di unire, hanno diviso. Mentre l'Italia perdeva ogni riferimento alto, i monarchici discutevano tra loro se chiamare *Altezza Reale* o *Serenissima* un pretendente.



Abbiamo sbagliato quando abbiamo pensato che bastasse richiamarsi al passato per parlare al futuro. Abbiamo fallito quando non siamo stati in grado di proporre una visione monarchica contemporanea, capace di rispondere ai drammi di oggi: l'instabilità politica, la crisi dell'identità nazionale, il degrado delle Istituzioni, l'astensionismo record, l'assenza di un vero senso dello Stato.

E abbiamo soprattutto sbagliato nel voler imitare i partiti repubblicani nel loro linguaggio e nella loro struttura, perdendo la nostra specificità. La Monarchia non è un partito: è un'idea di Nazione, un principio d'ordine, di responsabilità, di continuità e di rappresentanza super partes. Confonderla con le logiche da segreteria di partito è stato il primo passo verso l'insignificanza.



Ritrovare il consenso non significa ricostruire l'ennesimo partitino monarchico destinato allo 0,1%. Significa tornare a essere un punto di riferimento etico, culturale e sociale.

La Monarchia deve tornare a essere spiegata, non solo invocata. Bisogna investire in cultura: conferenze, video divulgativi, pubblicazioni storiche, presenza nelle scuole e nelle università. Dobbiamo smascherare i falsi miti repubblicani con i fatti, con lo studio, con l'esempio.

I monarchici devono essere presenti dove c'è bisogno: nel volontariato, nell'assistenza, nelle battaglie locali per la legalità e il decoro. Solo così potremo dimostrare che la Monarchia è servizio, non privilegio.





DALLA REAL CASA DI SAVOIA

foto © 2025 Casa Reale di Savoia



Il Principe Aimone di Savoia all’Arsenale della Pace a Torino

di Gennaro Capasso

Sua Altezza Reale il Principe Aimone, Capo della Real Casa, ha visitato nel corso della mattinata del 21 luglio l’Arsenale della Pace di Torino. Durante la visita, il Duca di Savoia ha avuto modo di incontrare il Presidente del SERMIG – Servizio Missionari Giovani - Ernesto Oliviero. Il Principe, durante la Sua visita, ha donato un’icona ortodossa della Vergine Maria col Bambino al Presidente in segno di amicizia e stima verso quest’ultimo. L’icona risale al XVII secolo e apparteneva alla Nonna del Principe Aimone, la Duchessa consorte d’Aosta Irene di Grecia.



PATTO PER LA CORONA
www.italianimonarchici.it



DALLA REAL CASA DI SAVOIA

foto © 2025 Casa Reale di Savoia

Il Principe Aimone in visita a Carmagnola per l'inaugurazione di "Locanda Casa Cavassa"

di Gennaro Capasso

Sua Altezza Reale il Principe Aimone, in data 21 luglio, dopo aver visitato l'Arsenale della Pace di Torino, si è recato presso il Comune di Carmagnola per partecipare



all'inaugurazione del progetto "Locanda Casa Cavassa". Il progetto è un'iniziativa dell'associazione Angeli di Ninfa ODV e si propone di creare posti di lavoro per persone con disabilità all'interno dei locali di proprietà della Società Operaia di Mutuo Soccorso "Francesco Bussone". Il Principe, accolto dalla Presidente Daniela Ragusa e da Antonella Cavallini, è stato accompagnato dal Presidente della Società di Mutuo Soccorso "Francesco Bussone" Roberto Vaschetti e dal consigliere Nicola Ghietti in una visita al palazzo storico. In seguito, il Principe ha preso parte alla cerimonia di inaugurazione e al taglio del nastro, al quale è seguita la scopertura della targa della sezione culturale della Locanda, dedicata al Padre di Aimone, il Principe Amedeo, Duca di Savoia dal 1983 al 2021. Il Principe ha inoltre ricevuto in dono la targa con bassorilievo di Casa Cavassa, il volume del consigliere Nicola Ghietti *"Con passione e con tenacia: i 150 anni della Società operaia di mutuo soccorso "Francesco Bussone" di Carmagnola"* e l'opera dell'artista Cristiano Scano *"Ali della solidarietà"*.



PATTO PER LA CORONA
www.italianimonarchici.it

Memoria di Giovanni Giolitti, lo statista della nuova Italia



di Aldo Alessandro Mola, Presidente della Consulta dei Senatori del Regno

“Non così in fretta” furono le ultime parole di Giovanni Giolitti che si spense a Casa Plochiù in Cavour il 17 luglio 1928. Nato a Mondovì il 27 ottobre 1842, orfano di padre a un anno, cresciuto dalla madre, Enrichetta Plochiù, e dagli zii, laureato in legge a diciott'anni, impiegato al ministero della Giustizia a 22, “prestato” al Ministero delle Finanze, ove lavorò con Quintino Sella, Giolitti salì tutti i gradi della burocrazia sino a Consigliere di Stato a soli 40 anni. Monarchico e liberale, nel 1882 fu eletto deputato alla Camera nel Collegio di Cuneo e guidò la Sinistra Subalpina. Ministro del Tesoro dal 1889, fu cinque volte Presidente del Consiglio e Ministro per l'Interno tra il 1892 e il 1921. Rieletto deputato nel 1924 con Marcello Soleri ed Egidio Fazio, avversò il Governo Mussolini che impose il regime di partito unico. Il 16 marzo 1928 votò alla Camera contro la riforma elettorale che tolse agli italiani la libertà di scegliere i propri rappresentanti.



Giolitti fu lo Statista che propose al Re la nomina del più alto numero di senatori. Il suo rapporto con il Senato rimane però in gran parte da studiare. Andrà fatto entro il centenario della sua morte, 17 luglio 2028.

La sua opera è consegnata ai cinque tomi su “*Giolitti al Governo, in Parlamento e nel Carteggio*” (ed. Bastogi, 5.000 pagine con un migliaio di inediti), a cura di Aldo G. Ricci, sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, componente della Consulta, come il professor Gianni Rabbia, che scrisse la prefazione e la promosse quale presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Saluzzo; e al volume “*Giolitti. Il senso dello Stato*” (RusconiLibri, già premio della Presidenza del Consiglio).





Friedrich Nietzsche e Re Umberto I: un legame nascosto

di Lorenzo Zanella

Il secondo Re d'Italia Umberto I di Savoia e il celebre filosofo di Zarathustra Friedrich Nietzsche erano legati tra loro da alcuni elementi in comune. Entrambi nacquero e morirono lo stesso anno e il loro aspetto fisico aveva parecchi tratti in comune (per esempio i baffoni a manubrio). Queste furono, secondo gli studiosi, le motivazioni che spinsero Nietzsche a fare di Re Umberto uno dei destinatari dei suoi Biglietti

della Follia. Il 3 gennaio 1889, durante la sua permanenza a Torino, il filosofo ebbe un crollo psichico in pubblico, e nei giorni successivi scrisse numerosi biglietti che inviò a varie personalità, alcune di grande rilievo, conosciute o meno dal filosofo tedesco. Questi scritti sono stati chiamati "della follia" poiché, anche se lo stile non è dissimile da quello classico delle sue opere precedenti, in esse appare evidente il loro contenuto squilibrato. Persino la grafia costituita da enormi lettere era ben diversa dall'abituale modo di scrivere di Nietzsche: egli di solito usava abbreviazioni e salti di lettere, che lo rendevano difficile da leggere, ma nel complesso ne permettevano ancora la comprensione. I biglietti, spediti dalla Posta centrale di Torino, risultano siglati con una varietà di pseudonimi: *Dioniso - Zagreo*, *Il Crocifisso* e *L'Anticristo*. Uno di essi, il 4 gennaio 1889, fu spedito al Re d'Italia Umberto I. Firmandosi come *Nostro Signore*, nel biglietto indirizzato a Umberto Nietzsche gli si rivolse chiamandolo figlio, forse riferendosi al loro simile aspetto, sembrando poi alludere al difficile rapporto tra Stato e Chiesa di quegli anni. Bisogna infatti tenere presente che nei primi anni della malattia il filosofo aveva ancora dei momenti di lucidità.

“Vado dappertutto nel mio vestito da studente, qua e là batto sulla spalla a qualcuno e dico: siamo contenti? son dio, ho fatto questa caricatura... Domani viene il mio figlio Umberto con la graziosa Margherita, che qui, però, riceverò ugualmente in maniche di camicia. Il resto per la signora Cosima... Arianna... Di quando in quando si fanno incantesimi... Ho fatto mettere in catene Caifa; l'anno scorso sono stato crocefisso in maniera molto penosa dai medici tedeschi. Aboliti Guglielmo, Bismarck e tutti gli antisemiti. Di questa lettera lei può fare qualsiasi uso che non mi diminuisca nella considerazione dei basileesi.” (Friedrich Nietzsche a Re Umberto I, 4 gennaio 1889)



Un fazzoletto azzurro per la Libertà e per il Re di Pietro Fontana

Composta da tutti quegli italiani che al di là della caduta del regime hanno scelto la via della Liberazione, la Resistenza italiana ha avuto varie anime, alcune delle quali troppo spesso dimenticate o peggio accantonate, escluse per precise

scelte ideologiche. Spesso infatti si assiste all'emarginazione, tra i libri di storia come tra i banchi delle conferenze, di quegli italiani detti *partigiani azzurri*, o *bianchi*. Anche allora vi erano dissapori; gran parte delle formazioni più rivoluzionarie dei fazzoletti rossi (oltre che i fascisti) appellavano dispregiativamente questi partigiani con l'epiteto di *badogliani*: essi erano infatti particolarmente sensibili all'autorità del governo legittimo, presieduto dal Generale Badoglio sin dall'arresto di Mussolini da parte del Re, a Villa Savoia, il 25 luglio 1943.

Si trattava di sinceri amanti della Patria che rifiutarono la diserzione, lo sbandò e la logica del "tutti a casa", innamorati com'erano di quel paese dal vivo profumo risorgimentale che avevano conosciuto e apprezzato prima del Fascismo e per il quale i loro padri avevano già combattuto durante la Grande Guerra, spesso dando la vita, solo vent'anni prima, sulle pietraie del Carso, sull'Isonzo e sul Piave. Queste formazioni partigiane erano di carattere peculiarmente liberale o conservatore, spesso



Partigiani azzurri nel film © "Il partigiano Johnny" del 2000

peraltro di pura tradizione militare: molti erano infatti militari del Regio Esercito che dopo il ritorno dalle campagne di Russia e Francia si erano rifiutati di consegnare le armi alle forze nazi-fasciste della Repubblica Sociale Italiana, la quale dal 23 settembre 1943 occupava il Nord Italia, tenendole per loro al fine di contribuire alla lotta per la liberazione della Patria. Solo un candido *fazzoletto azzurro* sistemato intorno al collo li poteva distinguere dai fratelli del Sud, loro compagni d'arme del Regio Esercito. Questi ultimi erano infatti rimasti regolarmente

sotto l'indirizzo diretto del Re Vittorio Emanuele III e del Governo Badoglio, insediatisi a Brindisi. Saranno inquadrati in unità come il *Corpo Italiano di Liberazione* (CIL), nato nel marzo del 1944 sotto il Generale Umberto Utili e successivamente integrati, sotto il comando del Generale Paolo Berardi, in diverse altre divisioni, combattenti in qualità di esercito cobelligerante italiano a supporto ufficiale delle forze Alleate anglo-americane nella guerra di liberazione.



Associazione Culturale
"Ricerche e Memorie Storiche"

© Associazione Culturale "Ricerche e Memorie Storiche"



annullamento dell'azione aviotrasportata alleata su Roma che avrebbe realmente potuto difendere la Capitale, altrimenti destinata con ogni probabilità ad essere celermente occupata, rendendo prigionieri gli organi dello Stato.

Molte furono le discussioni a posteriori su questa mossa disperata dei vertici italiani, additata di codardia dal fascismo così come da una certa partigianeria di parte. Persino il Principe Umberto, com'è noto, vi si oppose,

chiedendo di rimanere a Roma al Re suo Padre, senza successo. Si trattava infatti dell'unica soluzione possibile, per quanto amara. Rimarrà a Roma il Conte Calvi di Bergolo, genero del Re, con lo specifico compito di presiedere e preservare per quanto possibile la Città Eterna e i suoi abitanti.

Già il giorno dopo la partenza del convoglio governativo e reale la situazione riaffermava la propria drammaticità.



Militari immortalati alla difesa di Roma, 1943 © Anpi

Alle prime luci Ponte della Magliana si vedeva assediato dalle forze naziste, difeso come possibile dalle eroiche gesta dei civili, coordinati da un neonato *Comitato di Liberazione Nazionale (CLN)*, fondato il giorno stesso, nonché col valore di personalità come quella del Capitano Orlando De Tommaso, caduto alla guida di un manipolo di allievi carabinieri. Anche i Granatieri di Sardegna, i Lancieri di Montebello e la Sassari come l'Ariete e la Centauro contribuirono alla difesa della capitale nel resto delle zone urbane, fino alla sua inevitabile capitolazione i giorni successivi. Fu in questo clima che a Roma si costituì, oltre il già citato CLN, il così detto *Fronte Militare Clandestino*, ai comandi dell'eroico Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Questa organizzazione bianca avrebbe poi funto da collegamento militare tra il Governo del Re, Roma e la Resistenza, nonché gli Alleati, anche per tramite del Servizio Informativo Militare (SIM) del Generale Giacomo Carboni, operando non solo a Roma ma in tutto il Centro Italia. Per queste ragioni fu assai invisa alla Gestapo. Rilevante da questo punto di vista il Nucleo Informativo coordinato dal Colonnello Ugo Luca per conto del *Fronte Resistenziale dei Reali Carabinieri di Roma*, noto poi come "*Banda Caruso*" dal nome del direttore, il Generale in pensione Filippo Caruso, il quale tutto fece per garantire il futuro assetto della Capitale a favore del suo Re.

Le Fosse Ardeatine macchieranno anche del sangue di questi carabinieri il suolo romano. Il vicebrigadiere Salvo d'Acquisto avrà già sacrificato la sua vita quando il 24 marzo 1944 gli occupanti nazisti faranno strage di centinaia di civili per rappresaglia in via Ardeatina a Roma, facendo tanti caduti anche tra i militari bianchi, come peraltro lo stesso Lanza di Montezemolo, poi decorato con una postuma Medaglia d'Oro al Valor Militare. A Nord invece i nostri partigiani non erano ancora tanto organizzati. Operavano l'uno autonomamente dall'altro, senza coordinamento. Di organizzata vi era solo ciascuna delle loro strutture interne di comando, costruite sulla vecchia gerarchia militare sotto



cui molti di questi partigiani avevano servito, quindi i suoi gradi e le sue funzionalità. Un esempio di tutto ciò è sicuramente dato dalla primissima “*banda autonoma*” cuneese, gruppo armato azzurro al comando del Tenente Ignazio Vian, successivamente caduto in guerra. Lo ricorda la motivazione della sua Medaglia d’Oro al Valor Militare:



Ricostruzione odierna di partigiani azzurri, alpini (VI divisione partigiana "Asti") © Normandie1944

«Primo fra i primi, organizzava il fronte della resistenza in Piemonte affrontando in campo aperto il tedesco invasore ed assumendo quindi la condotta della più epica battaglia della guerra partigiana tra gli incendi e le rovine di Boves, dove, chiamati a raccolta col suono delle campane i suoi volontari, in quattro giorni di dura lotta li incitava alla riscossa con la parola, l'esempio e il suo strenuo valore. Caduto in mano al nemico, con stoicismo

sopportò le torture più atroci pur di non tradire i compagni di lotta. Sereno e cosciente salì al capestro nel nome d'Italia, martire della libertà, santo dell'idea — Boves, 9 settembre 1943 - Torino, 22 luglio 1944»

Altre formazioni azzurre sono state la Divisione Pasubio di Marozin detto Vero, la Fumagalli di Dotta, l’Ortigara, guidata da Chilesotti, o anche quella comandata dal Ten. Colonnello Carlo Croce, bersagliere, che aveva costituito il gruppo militare “Cinque Giornate” presso le vecchie fortificazioni della Linea Cadorna di Cascina Fiorini, risalenti alla Prima Guerra Mondiale. Da questo luogo la formazione di Croce diede vita ad una delle prime vere e proprie battaglie dell’intera resistenza italiana: la battaglia del San Martino, iniziata già il 15 novembre 1943, da cui Croce uscirà infine catturato. Agli aguzzini delle SS pur di non tradire non ripeterà che “il mio nome è l’Italia”, fino alla morte. Rimarrà invece più coinvolto dalle autorità del Sud il poi famoso militante liberale Edgardo Sogno, anche lui Medaglia d’Oro al Valor Militare. Allora Tenente del Regio Esercito, dopo l’8 settembre decise che non gli rimaneva che mettersi in contatto col Governo del suo Re.

Così riuscì a mettere in piedi una resistenza decisamente più organizzata, fondando





nell'inverno del 1944 l'*Organizzazione Franchi*, fortemente legata alle attività governative così come al Secret Intelligence Service (SIS), ossia l'MI6 britannico.

Riparacadutato a Nord dagli stessi inglesi, in una rocambolesca azione notturna sul lago di Viverone, Edgardo Sogno saprà allestire una spessa rete spionistica, arrivando a prendere contatti persino con la particolarissima X^a Flottiglia di J.V. Borghese che con la *Brigata Osoppo*. Quest'ultima, famosa brigata cattolica e laico-socialista, operava in Friuli-Venezia Giulia contrastando non solo il nazi-fascismo ma anche i desideri annessionistici jugoslavi portati avanti dai partigiani comunisti; tra cui purtroppo c'erano anche italiani (come caldeggiato da Togliatti stesso), sotto l'egida del maresciallo Tito, il cui nome sarà poi indissolubilmente legato i tristissimi "*quaranta giorni*" di Trieste e di Gorizia così come a quello dei massacri delle Foibe.

Sogno segnerà poi una linea netta di demarcazione tra un antifascismo così prettamente detto antitotalitario, come quello suo o quello osovano, e un antifascismo detto invece rivoluzionario, impegnato non solo nella lotta contro la dittatura fascista ma al contempo alla più veloce imposizione di un nuovo assetto derivato dai propri credi politici e ideologici.

Ad ogni modo sarà per questi suoi propositi così fieramente patriottici che l'*Osoppo* troverà poi la morte nei tragici e controversi avvenimenti dell'eccidio delle malghe di Porzûs, a Faedi, in Friuli Orientale, 1945. Qui un'imboscata fratricida delle forze gappiste di matrice comunista (Brigata Garibaldi-Natisone politicamente dipendenti dal IX Korpus Sloveno, titino) farà strage di osovani sotto il comando di tale Mario Toffanin, detto Giacca, che fuggerà successivamente in Jugoslavia per evitare l'ergastolo e lì decorato al valore. Sarà una delle pagine più buie della resistenza italiana e del travagliato corso del nostro confine orientale, che si vedrà nel tempo strappare l'Istria, Fiume e la Dalmazia.

Comandava l'*Osoppo*, all'epoca, l'ufficiale alpino del Regio Esercito Francesco de Gregori, nome di battaglia Bolla. L'omonimo cantautore italiano, suo nipote, gli avrebbe dedicato poi queste parole, sulle note dell'inno friulano *Stelutis Alpinis*, per la memoria nell'eccidio:

Sogno e l'*Osoppo* incroceranno di nuovo i loro destini anche più avanti, quando nel dopoguerra queste frizioni ideologiche tra destra e sinistra si esaspereranno in un clima di conflitto permanente: la ricostituita *Osoppo-Friuli* del Col. Olivieri si unirà al comando del Gen. Maurizio Lazzaro de Castiglioni, V COMILITER, e convergerà, parallelamente ad altri progetti, come quelli del Ministro Scelba e Sogno di "*Pace e Libertà*" e degli "*Atlantici d'Italia*" (rimasti confinati nel propagandismo), nella così detta *Organizzazione "O"* (iniziale dell'*Osoppo*), d'addestramento SIFAR del Gen. Musco in Sardegna, nucleo iniziale di una *stay behind* più ampia.

Ad ogni modo, facendo un passo indietro, si noti come gli osovani fossero per lo più alpini, portavano per questo un *fazzoletto verde* al collo. Gran parte delle unità della resistenza dovettero essere



d'impronta alpina, per meglio adattarsi all'impervia guerriglia delle zone montuose del Nord Italia, che era il teatro di lotta dei partigiani. In questo contesto si distinse peraltro la futura Regina Maria Josè. La sposa del Principe Umberto aveva riparato in Svizzera insieme ai Principini suoi figli, colta di sorpresa al Castello di Sarre, in Valle d'Aosta, il giorno dell'8 settembre.

Da qui la Principessa di Piemonte riuscì, nonostante la severa sorveglianza delle autorità elvetiche, a prendere contatti con la resistenza, oltrepassando più volte il confine ed aiutando in più occasioni i partigiani nella staffetta del trasporto di casse di armi, approvvigionamenti e munizioni, mettendo a rischio la propria stessa incolumità. Saranno poi sempre i partigiani a farla rientrare



rocambolescamente in Italia sul finire della guerra, per ricongiungersi, dopo oltre due anni, col marito. Come la loro Regina faranno poi anche altre migliaia di donne, collaborando con la resistenza e portando avanti anche incarichi di vitale importanza. Tutti noi ricordiamo Nilde Iotti, la partigiana comunista che sarà poi la prima donna ad essere eletta Presidente della Camera dei Deputati, ma migliaia sono state anche le donne impegnate nella resistenza liberale e, sì, anche monarchica. Un grande esempio può essere sicuramente quello del gruppo dell'*Alcazar di Novedrate*, nel comasco, che diverrà poi un grande centro resistenziale bianco e dove personalità come la baronessa Cristina Casan, Costanza

Taverna o Giuliana Benzoni si faranno valere, gettando nel contempo le basi per una liberazione più personale, finendo col vivere già quell'emancipazione che nel dopoguerra varrà per la democratizzazione di tutto il Paese. La formazione forse più grande della resistenza bianca durante la guerra, tra le tante altre, rimane probabilmente quella organizzata da Mauri, nome di guerra del Maggiore Enrico Martini, degli Alpini, che ne comandava direttamente la 1ª Divisione. Attualmente un sacrario del *gruppo divisioni alpine Mauri* è visitabile sul monte di San Bernardo, vicino Mondovì, Piemonte, costruito nel 1947 ed ospitante oltre ottocento patrioti caduti.

Durante la guerra questi partigiani azzurri hanno contribuito alla liberazione di buona parte del Piemonte, le così dette Langhe meridionali, della Liguria con Savona e della stessa Torino, città ab antiquo cara ai Savoia. Essi diedero anche grande prova di generosa e responsabile collaborazione con le forze anche a loro ideologicamente più ostili nella pur breve esperienza, nell'ottobre del 1944, della *Repubblica Partigiana di Alba*, liberata da Mauri, comandata dal Tenente Carletto Morelli e governata in unione alle forze politiche partigiane del CLNAI, il *Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia* gestito, ricordiamolo, dall'importante esponente liberale lombardo Alfredo Pizzoni.

Per lunga parte della guerra infatti, come abbiamo detto, le formazioni bianche operarono autonomamente, anche rispetto al CLN, non avendo nel suo seno nessuna rappresentanza. Si inserirono così ben presto tra le così dette formazioni autonome militari, tenendo chiara la «rivendicata e affermata apoliticità del compito e del traguardo: prosecuzione del dovere di servire il



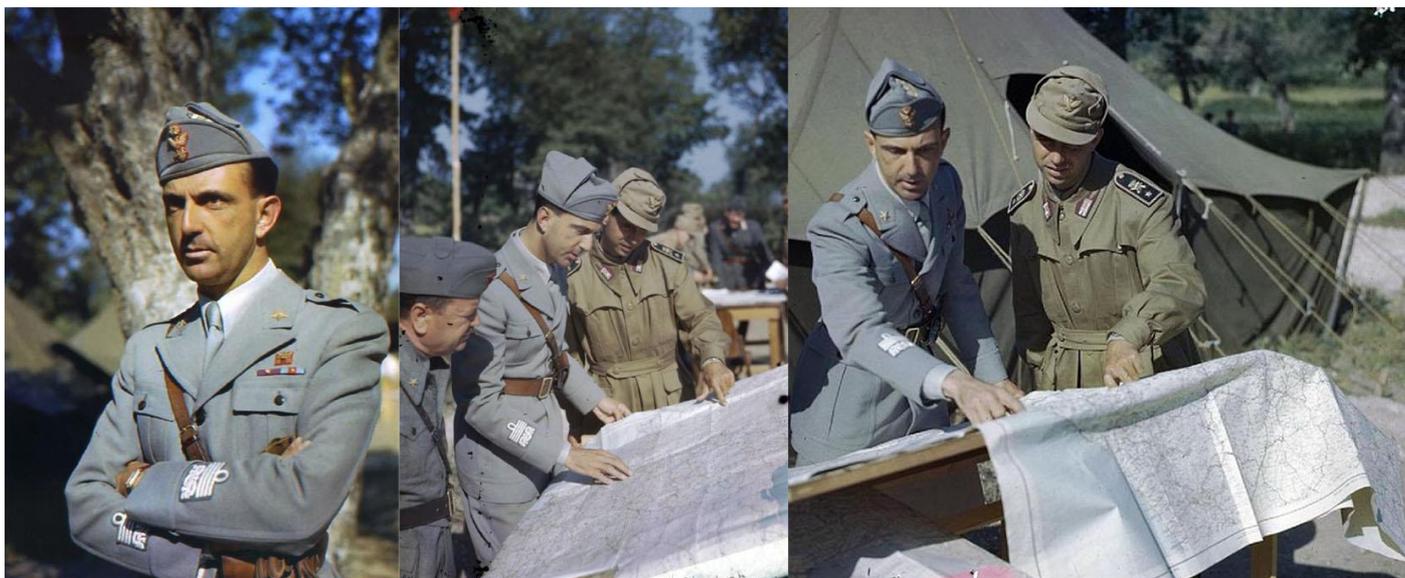
governo dello stato per fedeltà al giuramento prestato al Re e la partecipazione alla guerra per la liberazione della Patria»

Durante la guerra però, come naturale, l'esigenza di un più organico coordinamento li portò a stringersi intorno al CLN, ma solo quando il Governo Bonomi nominerà il Generale Raffaele Cadorna al comando del *Corpo Volontari della Libertà* (CVL), braccio armato del comitato di liberazione nato nel giugno 1944 per meglio coordinare l'azione militare della resistenza.

Il Generale Cadorna, pur moderato, formò una direzione a tre coi suoi predecessori azionisti e comunisti Ferruccio Parri "Maurizio" e Luigi Longo "Gallo" ma il suo coraggio, le virtù militari, la fedeltà e naturalmente la storia che già portava alle spalle dalla nascita, tra il padre nella Grande Guerra e l'omonimo nonno nella Breccia di Porta Pia, ben si inserivano nella visione delle formazioni bianche e sicuramente fecero la loro nell'ingresso degli azzurri presso il comando generale resistenziale, con la rappresentanza del liberale veneto Mario Argenton, anch'egli ufficiale del Regio Esercito. Da tutt'altra parte faceva il suo ingresso al comando anche il democristiano Enrico Mattei, futuro presidente dell'ENI.

Questi ultimi due saranno rispettivamente fondatori di due associazioni partigiane nate per scissione dall'ANPI nel 1948; la Federazione Italiana Volontari della Libertà (FIVL) e l'Associazione Partigiani Cristiani (ANPC).

Ma, tornando a noi, il comando militare ufficiale della resistenza era dunque in mano a Cadorna, con buona pace del Principe Umberto. Il Principe di Piemonte, animato dalla stessa inclinazione della moglie, sognava infatti di mettersi personalmente alla testa del movimento di liberazione, o comunque desiderava ardentemente esporsi in prima linea nella guerra in corso, come più volte aveva dimostrato sul fronte francese ed in altre occasioni, animato com'era dal senso del dovere, del servizio e del riscatto Suo ma soprattutto di quello della tanto amata Patria. Chiese più volte di rimanere a Roma prima di doverla lasciare, di farsi mettere al comando di qualche unità operativa, persino di paracadutarsi in zona nemica.



Il Principe Umberto, Luogotenente Generale del Regno, al fronte con gli alleati © Wikimedia

Gli fu sempre doverosamente detto di no, a causa dell'importanza del suo ruolo. Ma il futuro Re non sapeva perdersi d'animo e rimase comunque quanto più attento agli avvenimenti militari, facendo



una splendida impressione sugli alleati, soprattutto britannici, portando avanti quello che lui considerava un dovere, il suo massimo dovere, per quanto gli veniva concesso di fare. Troppo poco noto è ad esempio l'episodio del suo volo sopra Monte Cassino già alla vigilia della battaglia di Montelungo dell'8 dicembre 1943, quando si offrì coraggiosamente volontario per una pericolosa missione di ricognizione oltre le linee naziste, del tutto esposto al fitto fuoco dell'artiglieria contraerea tedesca.

Per questo fatto d'arme il Colonnello Edwin A. Walter, comandante americano, propose Umberto persino per la concessione della Bronze Star Medal, che non gli sarà conferita solo per motivi politici. Episodio questo che non può che ricordare la simile proposta del Governo Orlando di conferire la Medaglia d'Oro al Valor Militare a suo Padre Vittorio Emanuele III, nel 1918, che il Re Soldato rifiuterà per evidenziare non il suo, ma il valore che tutti i suoi soldati dimostrarono nella Grande Guerra, episodio altrettanto troppo spesso obliato.

Ad ogni modo quando la guerra avrà veramente fine e la pace vincerà in Italia come nel resto d'Europa sarà Umberto II a firmare il Decreto Legislativo Luogotenenziale, il n.185 del 22 aprile 1946, che sancisce ufficialmente l'istituzione per il 25 aprile della *Festa della Liberazione*, proprio quella che ancora oggi festeggiamo.

Questo l'epilogo di una memoria che non dovrebbe mai essere dimenticata, il contributo ed il voto dei monarchici e della monarchia alla causa della nostra Liberazione, alla causa della libertà, della sovranità e del riscatto d'Italia in quello che molti partigiani azzurri della resistenza bianca vissero come un *Secondo Risorgimento*, oggi fin troppo mancato.

Che questo fazzoletto *azzurro* dal duplice significato dell'azzurro simbolo delle Libertà e del blu Savoia della fedeltà al Re - che ancora oggi gli ufficiali delle nostre forze armate portano come fascia sull'uniforme e che la nostra associazione porta con onore nella coccarda che è il suo simbolo - permanga sempre orgoglioso tra le migliori pagine della Storia d'Italia.

*Viva la Libertà,
Viva l'Italia,
Viva il Re.*





Grafica di Riccardo Sacco, Delegato della Grafica

Vuoi unirti alla Redazione?

Vuoi scrivere per la nostra rivista mensile? Scrivici pure alla nostra e-mail (scansionabile in prima pagina)!

